

IL CASO

Israele: sull'Iran non rinunciamo all'opzione militare

Israele continua a sperare che le armi della diplomazia, e un regime di sanzioni più rigido, possano fermare la corsa nucleare dell'Iran. Ma non intende concedere garanzie preventive di non intervento, né rinunciare a opzioni di sorta: inclusa quella d'una ipotetica azione militare.

Sono questi i messaggi recapitati ieri alla comunità internazionale dal governo di Benyamin Netanyahu e dallo stato maggiore di Tsahal (l'esercito israeliano) all'indomani dell'intervista alla Cnn di Dmitri Medvedev nella quale il presidente russo aveva detto d'aver ricevuto assicurazioni dal collega Shimon Peres sull'intenzione israeliana di non far ricorso all'uso della forza contro l'Iran.

Rassicurazioni che il portavoce del ministero degli Esteri Yigal Palmor ha evitato ieri con cura di confermare o smentire. Puntualizzando tuttavia che quanto riferito da Medvedev non può in nessun modo legare le mani al governo israeliano.

curezza nazionale e quelli del Pentagono», spiega il portavoce della Casa Bianca, Robert Gibbs.

CAMBIO DI STRATEGIA

D'altro canto, senza una nuova strategia la missione non dovrebbe essere rinforzata». Secondo il comandante, la svolta deve fare perno sulla capacità di «conquistare il sostegno della popolazione», che deve sentirsi protetta dalle forze internazionali. Non bastano quindi le risorse ma ci vuole un cambio significativo «della nostra strategia e del modo in cui operiamo e pensiamo», afferma McChrystal, che descrive un governo afgano «crivellato dalla corruzione e una forza internazionale minata da comportamenti tattici che le alienano le simpatie dei civili».

Uno dei punti chiave della nuova strategia fa perno sul rafforzamento delle forze di sicurezza afgane, che vanno raddoppiate: l'esercito, che oggi conta 92 mila soldati, deve passare dai 134 mila previsti a 240 mila effettivi entro 12-18 mesi; i poliziotti formati da 84 mila a 160 mila. «Il nostro obiettivo deve essere il popolo. L'obiettivo è la volontà del popolo, la nostra cultura di guerra convenzionale è parte del problema. Sono gli afgani alla fine che devono combattere gli insorti», sottolinea McChrystal. ♦



Rafah Un palestinese davanti a un edificio in macerie

Intervista a Saeb Erekat

«Ci fidiamo di Obama Deve strappare lo stop alle colonie israeliane»

Il capo negoziatore palestinese: «Importante il suo incontro di oggi con Netanyahu e Abu Mazen L'unica strada per la pace è quella dei due Stati»

U.D.G.

udegiiovannangeli@unita.it

Cio che chiediamo non è la luna, ma è il rispetto da parte israeliana degli impegni assunti nel 2003 con la Road Map e che congelino ogni attività di colonizzazione, in Cisgiordania e a Gerusalemme est. Una cosa deve essere chiara: questo è un obbligo per Israele, non una precondizione palestinese». Alla vigilia del vertice di oggi alla Casa Bianca tra il presidente Usa Barack Obama, il premier israeliano Benjamin Netanyahu e il presidente dell'Autorità nazionale palestinese Mahmud Abbas (Abu Mazen), a parlare è il capo dei negoziatori dell'Anp, Saeb Erekat.

Sul vertice di domani (oggi, ndr) alla Casa Bianca aleggia il pessimismo. Un nuovo fallimento bussa alle porte?

«La prima cosa da sottolineare è che questo vertice è il frutto dell'intervento personale del presidente Obama, e questo è di per sé un fatto politico importante, da registrare positivamente. Tanto più che il presidente Obama ha reiterato i suoi sforzi alla luce del persistente rifiuto di Israele di bloccare totalmente gli insediamenti e della sua indisponibilità ad affrontare i punti fondamentali di un accordo di pace, come lo status di Gerusalemme, le colonie, i confini, le risorse idriche, i rifugiati e la sicurezza. Se tutto ciò non si manifesta, è francamente improponibile parlare di trattativa. Trattare su cosa?»

Il premier israeliano Benjamin Netanyahu e il ministro degli Esteri Avigdor Lieberman, accusano la dirigenza palestinese di voler boicottare il dialogo.

«Sono accuse infondate, strumentali. All'invio in Medio Oriente del presidente Obama (il senatore George Mitchell) abbiamo ripetuto che per riprendere il negoziato era necessario un atto concreto di Israele, quello richiesto a Netanyahu non solo dall'Anp, ma dagli Usa, dall'Europa, da quei Paesi arabi disposti a impegnarsi in una pace globale con Israele. Quell'atto era lo stop agli insediamenti. Netanyahu ha risposto con un bluff...»

In Israele c'è chi sostiene che il presidente Abu Mazen non crede nei due Stati.

«È vero l'esatto contrario. Il nostro

Il summit

Oggi alla Casa Bianca

il primo vertice a tre

sul Medio Oriente

L'Anp: «Basta

decisioni unilaterali»

impegno per la soluzione dei due Stati non è mai venuto meno. Ed è ciò che ribadiremo al presidente Obama. Ma lavorare per questa soluzione significa rispettare e attuare gli impegni assunti nel 2003 con la Road Map (il Tracciato di pace del Quartetto - Usa, Onu, Russia, Onu - per il Medio Oriente, ndr). A parole il governo israeliano dice di riconoscere la Road Map, nei fatti procede in direzione opposta. Il rispetto della Road Map come lo stop agli insediamenti sono un obbligo per Israele, non una precondizione palestinese».

Siamo di nuovo in un vicolo cieco?

«La novità è nell'impegno che l'amministrazione Obama sta manifestando per riportare al centro dell'agenda internazionale la soluzione del conflitto israelo-palestinese. Occorre però che questa disponibilità porti a dei primi risultati concreti. E ciò significa vincere le resistenze israeliane».

Fonti del governo israeliano anticipano che negli Usa Netanyahu difenderà la «crescita naturale» degli insediamenti.

«Non c'è niente di "naturale" nella colonizzazione dei Territori occupati. È una prova di forza unilaterale che va contro la legalità internazionale e rischia di vanificare ogni sforzo per ridare una prospettiva al negoziato. Di questo il presidente Obama è pienamente consapevole». ♦